

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I ricchi e il mondo

RENZO FOA

«Ottimismo» è stata la parola-chiave di questo vertice di Toronto. Il documento conclusivo, ad una prima lettura, ne spiega in modo anche convincente le ragioni, andando al cuore delle grandi tematiche che scuotono questo mondo. Sarebbe infatti ingiusto pensare ad un testo di propaganda, ad un atto rituale del consorzio dei paesi che controllano la maggior parte della ricchezza planetaria. Così come sarebbe sbagliato non cogliere i passi avanti compiuti, soprattutto nell'accettazione delle responsabilità più generali che spettano ai sette. Forse alcuni di questi passi avanti sono limitati, incerti, a cominciare da quello compiuto sul dramma del debito estero che penalizza la grande area dell'arretratezza e ne blocca lo sviluppo futuro. Forse altri restano vaghi nei loro contorni e nei loro sbocchi. Ma l'impressione più immediata è che, anche se non esplicitamente, il passo in avanti maggiore sia stato compiuto sul terreno politico. Cioè sulla percezione che la fase di impetuoso sviluppo, che sta segnando il decennio negli Stati Uniti, in Giappone e in Europa occidentale potrebbe prima o poi imbattearsi negli ostacoli insuperabili di uno squilibrio più generale, cioè lo squilibrio di una forbice che si sta allargando, non solo in termini di ricchezza attuale, ma soprattutto sugli strumenti destinati a determinare la ricchezza futura. E in altre parole, la percezione che anche l'avvenire dei sette paesi più avanzati dell'Occidente potrebbe trovarsi alla fine esposto a scosse imprevedibili, a quelle nuove scosse che questa epoca fa temere se non si affronta il problema del governo del mondo, del suo incremento demografico, dell'urbanizzazione, della difesa dell'ambiente, del gap economico, della difficoltà di cooperazione, tanto per citare alcuni dei dossier più urgenti.

Il clima dell'incontro di Toronto e alcuni degli atti compiuti vanno in questa direzione. Ha dato, ad esempio, la sensazione di nuova vicinanza e comunanza di questioni l'impegnativo messaggio, quasi una stretta di mano, rivolta a Gorbaciov. Si potrà pur dire che il gesto è stato compiuto grazie ad un dialogo avviato ormai da tempo; si potrà aggiungere che questa stretta di mano ha delle condizioni precise, che consistono poi fondamentalmente nella richiesta di garanzia della «perestrojka» e dei suoi effetti. Si potrà dire tutto per circoscrivere il significato di questo grande spettacolo che continua fra l'Est e l'Ovest. Ma non si potrà negare che il senso vero di questo messaggio risiede proprio nell'importanza dell'altro messaggio che a loro volta, sulla scena internazionale, è stato lanciato da questi governanti sovietici, in una sfida dai connotati radicalmente diversi da quelli precedenti a cui il Cremlino ci aveva abituato. E in sostanza il ping-pong della «interdipendenza» che si gioca a ritmi intensi e di cui non tanto l'Unione Sovietica, quanto proprio gli orizzonti aperti dalla «perestrojka» sono - se si può usare questa immagine - uno dei protagonisti.

Sembra quasi di vedere confermata un'altra impressione, desata dall'ultimo vertice tra Reagan e Gorbaciov. Che cioè il vecchio contenzioso Usa-Urss si stia progressivamente dissolvendo, per lasciare campo ad un confronto più concreto. Ma è certamente il terreno della concretezza che richiama presto la «grande apertura» di questi mesi a stelle e strisce, ad un confronto per disinnescare i nuovi focolai di crisi trasversali, cioè i «grandi problemi», che si stanno aggiungendo all'eterno problema del disarmo nucleare e ai vecchi focolai di crisi, le guerre, che stanno pericolosamente sopravvivendo, nonostante tutti i tentativi per fermarle. Al vertice di Toronto i sette capi di Stato e di governo hanno avuto il merito di cogliere questi «grandi capitoli» del negoziato di domani e di iniziare a misurare la diversità delle loro posizioni per cercare di dare risposte convincenti. A cominciare dai problemi dei paesi che governano.

Non si può non condividere quanto scrive Ruggiero Orfei sul «Popolo» di oggi: «Pare già di vedere un disegno attivo nella rinuncia all'accettazione passiva dei cambiamenti che stanno intervenendo sulla scena mondiale. Non c'è dubbio che l'Occidente ha avuto uno slancio innovativo in questi ultimi anni, ma ha anche mancato molti appuntamenti con l'innovazione tecnologica e culturale che ha portato a dilatare l'area della disoccupazione e dell'emarginazione di sezioni e sociali e di popoli interi». Un giudizio interessante, considerando che parla il giornale del partito del presidente del Consiglio e quindi, anche impegnativo, per le conseguenze che questa visione dovrà avere nell'azione di governo sulle grandi scelte mondiali. Soprattutto se si tiene conto che qui si parla dei grandi scossoni provocati dall'ondata neoliberista e di una loro sistemazione globale, e che si parla di un mondo dove, dall'altra parte, sono state rimesse in discussione visioni decennali ormai obsolete, che hanno pesato negativamente non solo in casa, ma anche in quell'area dell'arretratezza a cui oggi si comincia a guardare in termini più concreti di collaborazione politica, economica e finanziaria.

**Dalla conferenza di Stoccolma
drammatico appello del primo ministro
svedese sulla diffusione della malattia nei paesi poveri**



L'atrio del Centro per le conferenze di Stoccolma durante il quarto Congresso internazionale sull'Aids. In basso, il premier svedese Ingvar Carlsson

Aids, Sud chiama Nord

STOCOLMA. L'indirizzo è Drottningatan 61, una strada pedonale, piena di negozi, perennemente affollata, del centro di Stoccolma. L'edificio, a più piani, è una vecchia costruzione dal tratto signorile, con interni spaziosi, estremamente accoglienti, freschi di ristrutturazione. È stato scelto con cura, in un punto della città in mezzo al via-vai, perché non si voleva che chi entrasse al «61» fosse notato: la Fondazione «Noah's Ark» (Arca di Noè) (Arca di Noè-Croce Rossa), una cooperazione con la Croce Rossa svedese per l'assistenza ai malati di Aids e ai sieropositivi, ha puntato innanzitutto sulla discrezione. Chi vi si rivolge, sa di poter conservare l'anonimato, se lo vuole, e di non correre il rischio di essere sottoposto a domande imbarazzanti o troppo personali.

L'Arca di Noè è un'organizzazione unica al mondo. È nata per iniziativa di alcuni medici nel 1985 e si è andata estendendo rapidamente in varie parti della Svezia, dove ha sede nelle principali città. Oggi conta sul lavoro di venti impiegati e di seielcento volontari, uomini e donne in uguale misura, dai 18 ai 75 anni, ammessi all'assistenza solo dopo un regolare corso di preparazione; e sull'appoggio, solido, delle istituzioni: alla vicepresidente della fondazione c'è una sorella del re, e il governo assicura un contributo annuo di dodici milioni di corone (un po' meno di due miliardi e mezzo di lire).

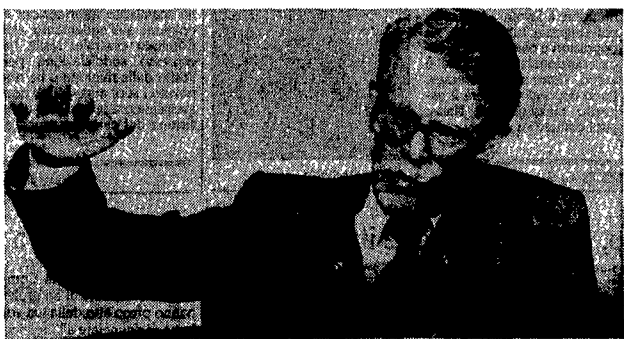
Chi mette piede a Drottningatan 61, non può che dire: brava la Svezia. L'ambiente è soffice; l'atmosfera svelta, efficiente; le luci tenui; i visi sorridenti. Qui si fa di tutto per non far sentire solo il portatore di Hiv o il malato ormai conclamato di Aids: ci sono le cure mediche, i messaggi, i colloqui tra gruppi di ammalati, l'assistenza psicologica, sociale, l'informazione. Chi vuole, può restare solo di passaggio oppure fermarsi durante la notte. E chi invece desidera avere un contatto da casa propria, ha a disposizione una «hot line», a comunicazione immediata, che da ogni parte della Svezia, al costo di una semplice telefonata urbana, lo fa sentire più vicino agli assi-

stenti del centro. E la comunità, ancora in via di perfezionamento, sta pensando di migliorare le proprie possibilità residenziali, organizzando una vera e propria «guest house», dove gli ammalati potranno soggiornare con qualche confort, magari con qualche congiunto o amico, e gruppi di vacanza fuori Stoccolma.

E non si può che esclamare: brava la Svezia, a sentire le parole con le quali, qualche giorno fa, il primo ministro svedese, Ingvar Carlsson, ha aperto la Conferenza internazionale sull'Aids. In un breve discorso, l'erede di Olof Palme ha tracciato i compiti che una società aperta, moderna e industriale, ha di fronte a sé: nella tutela dei propri cittadini, contro la discriminazione, per un dialogo, cui non faccia velo l'ipocrisia, tra Nord e Sud.

L'Aids non è affatto - ha detto Carlsson - la prima infezione mortale conosciuta nella storia, ma ora, dopo che vaccini e antibiotici hanno dominato il campo nel mondo industrializzato, ci costringono ad un improvviso e duro risveglio. Sappiamo dove l'intolleranza e il fanatismo possono

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO ANGELONI



portare. La paura è una forza potente, capace di trascinare fuori dal cammino persone e intere società. La lotta contro l'Aids, quindi, è una lotta per l'umanità, contro i lati più oscuri che sono in noi stessi. L'Aids, ancora, rivela le potenzialità incrinature nelle società di oggi: ci mostra se le risorse sanitarie sono adeguate e se le prestazioni dei servizi vengono equamente divise tra la popolazione; ci mostra con quale estensione possono raggiungere i cittadini attraverso l'educazione sanitaria e la solidarietà; è forte abbastanza da soffocare le tendenze al rigetto e alla stigmatizzazione.

Le malattie in generale, e quelle infettive in particolare, rinforzano frequentemente gli effetti della povertà e sono, esse stesse, rinforzate dalla povertà. I più colpiti - ha affermato ancora il primo ministro - sono i popoli dei paesi in via di sviluppo. Qui ci sono malattie infettive che influenzano l'epidemia di Aids in modo significativo, che potranno facilitare la diffusione dell'infezione o che potranno magari uccidere una persona

sieropositiva. Il Terzo mondo è un'area grigia, una terra di nessuno, nella guerra contro l'Aids: le sue sofferenze sono lontane dai paesi industrializzati; la necessità di medicinali e di vaccini non è stata soddisfatta; la povertà rende disperati i bisognosi, ma trascurabili i mercati.

Per questo motivo, il mondo dei ricchi deve assistere il Terzo mondo: il governo svedese - ha annunciato Carlsson - ha aumentato considerevolmente il suo contributo al programma globale dell'Oms sull'Aids e ora ha deciso di lanciare un suo programma speciale di ricerca, che non punterà solo sull'Aids e sull'Hiv, ma anche sui vaccini e sui farmaci contro quelle malattie tropicali che hanno rilevanza per la diffusione e la virulenza dell'Aids e dell'Hiv. Questo programma prevede inizialmente, per tre anni, un finanziamento di sessanta milioni di corone (più di dodici miliardi di lire).

Un altro punto che ha toccato Carlsson è che le società aperte restano sane solo se sanno garantire a tutti i cittadini tutti i progressi che lo svi-

luppo della scienza porta. La lotta contro l'Aids - ha detto - non può essere vinta senza un forte impegno a favore di una società integrata e contro una società divisa. L'Aids, per sua natura, ha un forte potenziale di separazione: solo uno sforzo cosciente nel rifiutare questa capacità di dividere, avrà successo. Ogni ritrovato della scienza, così, dovrà essere messo a disposizione di chi ne ha bisogno, senza discriminazioni economiche; ogni sieropositivo dovrà avere accesso ai servizi sanitari; ogni misura preventiva da adottare dovrà essere diffusa al massimo.

Perché la lezione - ha affermato Carlsson - si ricava dalla nostra stessa storia. La lotta contro le malattie infettive si è legata strettamente all'avanzamento delle società del benessere e ha reso meno pressanti le minacce alla salute, quando sono migliorate le condizioni generali di vita, quando l'educazione e l'informazione sono state estese, quando i servizi medici e i farmaci sono stati distribuiti in rapporto alle necessità piuttosto che al reddito.

La scienza, da sola, non basta. E così è per la solidarietà. Insieme, però, potranno produrre ciò che ci serve per sconfiggere l'Aids. Naturalmente, le persone già infette hanno la responsabilità di ridurre la diffusione della malattia. Ma prendersi in questo caso una personale responsabilità - ha detto Carlsson - è cosa che richiede intelligenza e chiarezza, perché sapere che si è portatori del virus di una malattia mortale è un carico pesante. Solo una società che farà il massimo possibile per aiutare queste persone, avrà successo e prevarrà sugli individui nel far proprio questo carico. L'aiuto potrà venire dai servizi sanitari pubblici, dall'assistenza privata, dalle organizzazioni religiose, da gruppi di cittadini, dalla Croce Rossa, da altri malati. Ma l'importante è che questo aiuto venga da tutti e che nessuno sia accantonato. Perché l'Aids è una sfida globale, da ingaggiarsi su diversi fronti contemporaneamente. La battaglia potrebbe essere vinta nei laboratori, ma persa nelle strade

**Intervento
Come è difficile
ancora oggi
essere Antigone**

ANNAMARIA GUADAGNI

Ci sono due cose che mi hanno colpita in margine all'anniversario della morte di Imre Nagy. Guardate l'elenco dei nomi in calce all'appello che chiede la riabilitazione dei dirigenti ungheresi giustiziati trent'anni fa. Inizia con la firma di Erzsébet Nagy, figlia di Imre. Seguono, in testa alla lista, i nomi delle vedove di Pal Maleter, Miklos Gimes, Jozsef Szilagyi, Geza Losonczy, tutti finiti nella fossa comune tra i cespugli del lotto numero 301 del cimitero pubblico di Rakoskeresztúr.

Insomma sono ancora le donne a chiedere giustizia per i morti. E lo fanno pronunciando parole solenni. Parlano di «un debito morale nei confronti della nazione». Suggestiscono, con lessico molto femminile, una possibile riabilitazione delle ingiustizie. Chiedono che si saldi un conto. Come ha fatto Anna Larina, vedova Bukharin. Quella donna minuta e indomabile che il giorno della riabilitazione giudiziaria tanto attesa disse pacatamente: «Nikolai Ivanovic non poteva prevedere quando sarebbero venuti uomini capaci di fare giustizia. Credo pensasse che sarebbero giunti prima. Quello che si sta facendo oggi è un grande passo avanti, non c'è dubbio. Il fatto stesso che siano cadute quelle moustrose accuse è importante. Ma io chiedo il massimo. Chiedo si dica che Nikolai Ivanovic era un bolscevico». Anna Larina non si accontenta, vuole la riabilitazione politica. La riparazione piena.

E poi m'è rimasta in mente l'immagine di Erzsébet Nagy al cimitero Père Lachaise, a Parigi, dove si inaugura una tomba vuota per i morti del lotto 301. Un luogo simbolico, che domanda la restituzione dei corpi di quegli uomini e reclama una sepoltura degna. Anche in questo c'è gestualità femminile. Di chi ha partorito, nutrito, curato corpi, dato valore alla materialità di questo fare. E perciò sente come esteso, fondamente umano anche il bisogno di «custodire i morti». Che quei corpi amati siano riconoscibili e abbiano la loro casa.

Nelle pieghe di questo «femminile» ci sono qualità delle quali nessuno potrebbe fare a meno, se non in un mondo spietato e ansioso di liberarsi del passato. Il bisogno di riparare, appunto, che è l'esatto contrario del cancellare torti e ingiustizie, perché sulla rimozione non si costruisce nulla di buono. La percezione del valore del corpo e della sua vulnerabilità. Il corpo non è un'astrazione, un oggetto scindibile da ciò che realmente siamo. Il corpo siamo noi. E seppellire, celebrare riti che

diano dignità ai morti, è tra l'altro necessario per voltare davvero una pagina di vita dopo una perdita grave. Non si potrebbe spiegare, senno, l'accanimento col quale le «madri di piazza di Maggio», per esempio, mai hanno smesso di chiedere la restituzione dei «desaparecidos» e la riparazione, con un atto di giustizia, delle atrocità subite. Né si potrebbe comprendere altrimenti la tragedia delle loro vite. Senza morte concreta, in fondo, è difficile vivere un vero lutto. Soltanto questa possibilità a chi ha perduto persone amate è infliggere una condanna tremenda.

Resta da domandarsi il perché dell'irriducibilità di certe donne nell'assolvere questo compito per conto di tutti. La memoria corre all'Antigone di Sofocle nella riletta che ne ha fatto Rossana Rossanda, di cui molto si è scritto quest'anno. Nella trasgressione di Antigone alla legge del tiranno, che le impone di lasciare senza sepoltura il corpo del fratello, traditore di Tebe, Rossanda vede il senso di un'«estraneità». Antigone non obbedisce alla legge della polis, ma alla norma etica. A una legge molto più antica, interiorizzata e non scritta, che esiste da sempre, secondo la quale occorre dare sepoltura ai morti. E per rispondere a questa legge è pronta a giocare la vita. Quanta di questa estraneità al patto stabilito tra uomini nella polis, che ha fatto delle donne le custodi della vita e della morte ma le ha private della ragione politica, c'è nell'irriducibilità delle madri, delle figlie, delle vedove di coloro che sono morti e non hanno ottenuto giustizia? Probabilmente molta. E tuttavia la ragione politica ha bisogno di nutrirsi. Pena l'inardimento e la costruzione di solidi monumenti alla rimozione in società condannate al congelamento.

Eppure rispondere a questa funzione è certo una infinita pena esistenziale. Qualche anno fa in un libro dal titolo altamente significativo, «Una storia soltanto mia», Licia Pinelli, ne disse l'«insostenibilità». La vedova dell'anarchico sospettato ingiustamente della strage di piazza Fontana, che precipitò da una finestra della questura di Milano, parlò di come, di certe morti, non ci si faccia ragione. Descrisse senza reticenze la pesantezza di questo vivere: «Quando sei nell'occhio del ciclone i dimentichi anche di essere donna... persino i sogni mi censurano...». Confessò il peso più pesante da portare: «Ciò che mi turba è la mia impotenza, il non poter però riparo alle cose...».

preoccupante confusione tra fecondazione artificiale e manipolazione genetica. Nel primo caso né gli spermatozoi né gli ovuli subiscono alcun mutamento vitale. Solo la sede del loro primo incontro viene resa possibile *in vitro*. Nel secondo caso sorgono davvero, se si tratta della specie umana o di manipolazioni di altri viventi che possano influire sull'equilibrio biologico globale, problemi morali e scientifici. È qui che occorrono infinite cautele, e forse pause di riflessione.

Questa peraltro è stata la scelta compiuta da Jacques Testart, il biologo che aveva realizzato la prima fecondazione artificiale in Francia. Nel suo libro *L'uovo trasparente* (Bompiani 1988, lire 20.000), egli racconta come e perché si è fermato nei suoi esperimenti, senza perché negare il valore delle ricerche e delle realizzazioni compiute. La sua tesi principale non è che la scienza debba chiedere i suoi libri; è che vi sono limiti

oltre i quali non si deve procedere. Egli cita come esempio alcune aberrazioni delle attività riproduttive, che sono possibili o raggiungibili: come la fecondazione di ovulo con ovulo, la clonazione (produzione di doppipli in tutto simili agli originali; per qualche persona che so, uno al mondo è già di troppo...), la gravidanza maschile, la gestazione di embrioni umani in utero animale, e così via. Egli afferma che è necessaria una «regolazione etica del nostro fine», anche perché è preoccupato che questa società possa aggravare, abusando della scienza, le ingiustizie che già la pervadono. La sua non è un'abdicazione per viltà. Vedendo anzi Testart come uno che ha fatto «per coraggio il gran rifiuto». Non penso che molti lo seguiranno. Ma poiché gran parte dell'attività scientifica è finanziata dagli Stati, e qualche regola deve esistere per tutti, credo che l'opinione pubblica possa farsi valere anche in questo campo.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Scienza e coraggio di dire no



giocarle su terreni equivoci e perdenti. Non condivido certamente l'intransigenza dell'attuale pontefice, che si oppone alla regolazione delle nascite partendo, evidentemente, dall'idea che ogni spermatozoo e ogni ovulo abbiano «diritto alla vita» quanto i nascituri e i nati. Ma ritengo che un ovulo fecondato e anidato sia già un progetto d'uomo. Il «criterio della fecondazione», inoltre, è da applicarsi non solo al singolo embrione, in rapporto alle varie fasi del suo sviluppo, ma all'intero sistema dei rapporti umani:

dai più vicini (l'aborto è sofferenza femminile, che l'assistenza può soltanto lenire) ai più lontani, alla vita di tutta la specie.

Quel che temo, in sostanza, è che l'orrore per applicazioni aberranti della scienza travolga quei progressi che sono utili, benefici, necessari.

Mi è accaduto, per esempio, di sentire accuse generalizzate contro le biotecnologie, cioè le tecniche di trasformazione della natura con metodi biologici. Si può obiettare che queste tecniche sono piuttosto antiche. Il primo a

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Musi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490
telex 613461, fax 06/4053305 (prenderà il 4453305), 20162
Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nig spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma